

Andrea Manusia

Sarà il primo Consorzio nella storia dell'America's Cup ad avere un equipaggio con velisti di colore. Shosholoza è il nome della barca sudafricana che a Valencia parteciperà alla prossima edizione della manifestazione più vecchia e famosa della vela.

«Deus ex machina» di questa sfida che farà molto parlare di se nei prossimi anni è Salvatore Sarno, un imprenditore italiano che dagli anni '80 si è stabilito con famiglia nel paese più occidentale del terzo mondo, diventando il titolare della Mediterranean Shipping Company. Sarno, di origine salernitana, sarà il direttore generale di South Africa Challenge, il sindacato che porterà a Valencia con i colori del «Royal Cape Yacht Club» di Città del Capo. Già acquistata per gli allenamenti «ITA 48», una delle imbarcazioni utilizzate da Luna Rossa a Auckland nella vittoriosa cavalcata della Louis Vuitton Cup 2000, Sarno ha coinvolto nel suo ambizioso, quanto originale progetto, alcuni nomi importanti della vela sudafricana. «The Captain», come viene chiamato negli ambienti velistici e non solo di Cape Town, ci ha raccontato come è nato il suo progetto, le motivazioni che lo hanno spinto a coinvolgere per la prima volta in questo sport atleti neri e i programmi e le ambizioni in vista dei prossimi appuntamenti di Valencia. «Da sempre sono un grosso appassionato di vela. Dal 1996 ho cominciato, insieme ad un gruppo di velisti sudafricani con in testa Ian Ainslie (3 volte olimpionico nella classe Finn, ndr) ed Antony Stewart (che vanta un record nel giro del mondo a vela, ndr) un programma di avvicinamento e addestramento a questo

Il consorzio sudafricano patrocinato dall'imprenditore campano Salvatore Sarno parteciperà all'America's Cup: per la prima volta a bordo un equipaggio di colore

«Shosholoza» Sette marinai neri in barca a vela



Due immagini di Shosholoza, lo scafo di Salvatore Sarno in procinto di partecipare all'America's Cup

sport per i ragazzi di colore che vivevano sulle strade e nelle bidonville di Cape Town in condizioni di disagio e povertà. In breve tempo è nato un bel gruppo di velisti che a bordo della mia imbarcazione «Donna Mia», un J33 di circa 9 metri, ha cominciato a partecipare a tutte le regate più importanti del Sud Africa a Durban, Città del Ca-

po e Port Elisabeth». Da lì a poco tempo l'idea di gareggiare in una competizione di grande fascino come l'America's Cup diventa realtà. «Abbiamo fatto un business plan e il Governo ci ha subito sostenuto con grande entusiasmo. Nel nuovo Sud Africa, che quest'anno festeggia i suoi primi 10 anni di democrazia, era impossibile gareggiare sen-

za la presenza di atleti neri. E il nostro primo ministro, anch'esso nero, è stato fiero di questa scelta. Avendo a disposizione questi ragazzi che conosco personalmente uno ad uno, insieme ai migliori velisti bianchi del paese, veri professionisti che non hanno nulla da invidiare ad australiani, neozelandesi, etc, ho cominciato a pensare che pote-

vamo mettere insieme un buon equipaggio che con tre anni di navigazioni e pratica quotidiana avrebbe potuto competere con i migliori del mondo». Shosholoza in lingua sudafricana nera è un inno tribale che significa progresso, andare avanti, crescere. Nome migliore non poteva essere scelto per una barca che rappresenterà un intero

paese. «Volevo dimostrare che questo paese ce l'avrebbe fatta a stare al passo degli altri. L'America's Cup è sempre stato un giochetto riservato ai paesi più avanzati dove conta avere i mezzi, i dollari, le risorse, la tecnologia e la logistica. Perché allora non dimostrare al mondo che il Sud Africa non è solo un paese di leoni, giraffe ed elefanti, ma una

modernissima nazione capace di ideare, progettare, costruire e guidare una delle più sofisticate macchine sportive come è una sfida velistica di Coppa America? Perché non mostrare all'occidente che la tanto decantata African Renaissance è già in atto? Tutto il resto viene di conseguenza anche se comunque è stato un lavoro molto difficile. Mi sono ricordato come Azzurra nel 1982 diede vita al consorzio l'aiuto di ben 18 differenti grandi compagnie. Io sto facendo più o meno la stessa cosa. Ho creato uno staff dirigenziale di assoluto livello con un presidente nero e direttamente il ministero dello Sport sudafricano. Ma ai primi match race di Valencia non manca molto. Dal prossimo 5 al 12 ottobre nelle acque spagnole si potrà saggiare il livello competitivo del consorzio sudafricano che dovrà vedersela con i big della vela mondiale. «Non andremo per fare presenza, ma per vincere e fare un'ottima figura. Gli allenamenti di Shosholoza in Sudafrica a bordo di Luna Rossa ITA 48, una barca molto robusta adattissima alle condizioni difficili del nostro mare, dove si incontrano i due oceani, sono iniziati da circa due mesi. Le prime uscite e i test tecnici di navigazione stanno dando risultati molto soddisfacenti. Il nostro equipaggio conta sette velisti di colore che si stanno ben comportando». Lo skipper è Geoff Meek, pluridecorato yachtsman che ha anche regatato a bordo di Black Magic (Team New Zealand, ndr) durante gli allenamenti dell'ultima Coppa. Paul Standbridge, ex GBR Challenge nella scorsa edizione, con 3 altre partecipazioni alla Coppa e con diverse «Volvo Ocean Race» è il sailing manager, Ian Ainslie e Mark Sadler, sono nel pozzetto. Il giovane progettista inglese Jason Ker è il responsabile del design team. Altri velisti sudafricani, veterani di Coppa America, raggiungeranno il Team nel 2006 essendo ora impegnati nella preparazione della prossima edizione della «Volvo Ocean Race». Infine un accenno alle sue origini campane. «Vengo in Italia tutte le estati a fare le ferie a Salerno. A metà luglio sarò finalmente nella mia città per ritrovare i parenti e regatare nel golfo con gli amici del Revolution sailing team». (info:www.saacchallenge2007.co.za).

BOXE L'ex pugile, campione con tre corone, si candida per la sinistra a vicesindaco di Managua

Arguello sale sul ring della politica

Ivo Romano

Alexis Arguello era un grande, un fuoriclasse, una leggenda. Ora resta tale, ma solo nella mente di non più giovani aficionados della «noble art». Alexis Arguello era ricco e famoso. Ora non lo è più, ha poco o nulla, malridotto da anni di stravizi, di strabordanti eccessi, a base di alcool e droghe. Alexis Arguello viveva di pugilato, viveva della sua classe innata, del suo coraggio leonino, dei suoi pugni al fulmicotone, che lo condussero in cima al mondo, un mito tra i miti, il migliore al tempo in cui i campioni veri si contavano a decine. Ora Alexis Arguello ciò che lo ha reso famoso prova a insegnarlo agli altri, ai giovani avventori della sua palestra, un disadorno scantinato di uno dei più malfamati quartieri periferici di Managua. A 52 anni suonati, la sua vita è tutta lì, stretta fra gli attrezzi e il ring della palestra, sacrificata tra le quattro sporche mura del suo angusto ufficio, laddove sono in bella mostra le sue 3 cinture mondiali e un po' di vecchie foto d'annata, roba da far venire i lucciconi al solo pensiero dei bei tempi che furono. Era l'orgoglio del suo paese, il poverissimo Nicaragua. E lo è ancora, un'autentica icona dello sport nicaraguense, una figura mitica, quella dell'ex ragaz-

zo povero che a suon di pugni scala la vetta della notorietà, della fama, della ricchezza. Ma ormai le sue imprese sono consegnate al passato, un lontano passato che non torna. Resta la fama, che quella non muore mai. Soprattutto quando di mezzo c'è la politica, che di gente famosa ha bisogno come il pane. E Alexis Arguello ha deciso: vuol tuffarsi nell'infuocato agone della politica del suo paese, dapprima per correre alla carica di vice-sindaco di Managua, poi si vedrà. Riparte da sinistra, l'ex campione del mondo, dal Fronte Sandinista, dall'altro lato della barricata, lui che un tempo aveva combattuto sul fronte opposto. Perché tormentato è stato il rapporto tra Arguello e la politica, ma tormentato davvero. Una storia di grandi amori e inattesi tradimenti, di crudeli bastardate e improvvisi voltafaccia. Lui al sogno della rivoluzione non ci aveva mai creduto. Veniva dal ghetto, ma era divenuto ricco e famoso. Lui stava col potere di allora, tragicamente impersonato da Anastasio Somoza, il vecchio dittatore. E con lui cadde. Era il 1979, viveva a Miami, lì aveva la residenza, lì si allenava, lì spesso combatteva. Era l'anno della grande rivoluzione sandinista, l'anno della caduta di Somoza. I Sandinisti salirono al potere, i nuovi potenti imposero le loro regole. E i ricchi, come Arguello, furono privati di tutto: al

campione confiscarono qualcosa come 5 case, 4 automobili, una barca, alcuni conti bancari. Era ricco, si ritrovò senza quasi una lira, almeno in patria. In Nicaragua non lo volevano più, non vollero che vi tornasse neanche il giorno del funerale di sua madre. Quando la guerra civile prese ad impazzire, lui era ancora un grande del ring. Faceva ancora soldi a palate, ma viveva lontano dalla sua patria. Fin quando decise di passare all'azione. Era il 1983, divenne membro dei «contras», i ribelli anti-sandinisti foraggiati dalla Cia. Una ventina d'anni dopo, Alexis Arguello è nelle file del Fronte Sandinista, dei suoi accerrimi nemici d'un tempo. C'è chi non crede alla sua conversione, c'è chi pensa sia solo un'abile trovata del Fronte, arruolare un vecchio nemico. Ma a lui interessa poco. È deluso, arrabbiato, disilluso. Certo, dev'essere stata dura dimenticare il passato, metterci definitivamente una pietra sopra. O forse no. È bastato poco, uno sguardo, qualche parola: «Ho incontrato Daniel Ortega (l'ex presidente sandinista, ndr). Ci siamo guardati negli occhi, l'ho visto pianeggiare, abbiamo pianto insieme». L'ha guardato dritto negli occhi, come faceva un tempo coi suoi avversari, un attimo prima del gong iniziale. L'ha guardato negli occhi, poi ha deciso da che parte stare. A sinistra, naturalmente.

BASKET Le scelte Nba confermano la tendenza: caccia anche in Europa a talenti sempre più giovani

Nel canestro va di moda il teenager

Massimo Franchi

Il dorato mondo della palla a spicchi diventa sempre più giovane e sempre più europeo. È ormai qualche anno che la massima espressione cestistica planetaria (l'Nba) si è velocemente tramutata in una specie di Babele in cui lo yankee viene affiancato da cinese, turco, argentino, spagnolo e russo. Più o meno contemporanea è stata l'apparizione nelle arene americane di ragazzotti ancora minorenni ma con contratti pubblicitari già miliardari lunghi qualche lustro. L'anno scorso toccò a LeBron James passare direttamente dall'high school del paesotto ai Cleveland Cavaliers. Pochi giorni fa è stato il turno di Dwight Howard, scelto dagli Orlando Magic, un diciottenne che nelle partite con il suo Atlanta Christian Academy faceva un po' quello che voleva e che come il suo predecessore è stato scelto per le sue incredibili doti atletiche. «Tutto cominciò con Kobe Bryant - ricorda Adam Filippi, scout italiano dei Los Angeles Lakers - che noi scegliemmo con il numero 14 quando era ancora all'high school: fu una scommessa, ma una scommessa che pagò. La tendenza a scegliere giocatori europei va avanti da qualche anno ed è causata principalmente dal fatto che le franchigie Nba pensano che nei college americani, che prima sfornavano tantissimi giocatori, non si lavora più come una volta. Rispetto all'Europa gli atleti passano me-

si in cui non si possono allenare e giocano un numero molto minore di partite importanti. Considerato tutto questo molte franchigie preferiscono puntare su giocatore europeo che magari è ancora indietro dal punto di vista fisico ma è già pronto dal punto di vista mentale». Sebbene faccia parte dell'ingranaggio, Filippi riconosce però che per entrambe le tendenze si tratta di una moda che, come tale, è destinata a passare. «Negli ultimi anni '90 soprattutto per i giocatori europei accadeva esattamente il contrario, venivano considerati a priori più lenti e meno esperti dei collegiali, tanto è vero che uno come Ginobili che ora è un protagonista nella Nba fu scelto al secondo giro. Adesso posso dire che vengono sopravvalutati, ma fra 3 anni può cambiare di nuovo tutto». Una evoluzione forata, dunque, che inevitabilmente ha forti riflessi sui club europei. «Oramai qualunque giovane europeo con dei numeri viene sicuramente scelto dall'Nba - spiega Maurizio Gherardini, general manager della Benetton Treviso -». Una situazione del genere ci spinge ad una ricerca di giocatori su livelli di età sempre più giovani sondando mercati nuovi come l'Africa e l'Asia per poter usufruire del nostro lavoro più a lungo. Poi è inevitabile che il pesce grande (l'Nba) mangi il pesce piccolo (i club europei) ma vorremmo essere mangiati alle nostre condizioni e quindi da tempo proponiamo regole comuni per i buy out (le penali con cui i giocatori europei escono dal contratto per andare nell'

Nba, ndr) magari abbassandoli ma allungandoli nel tempo, sperando sempre che l'Ncaa cambi le sue regole e venga rilanciata». Fra i tanti protagonisti che hanno calcato i parquet della nostra serie A1 scelti quest'anno i pareri sono discordi su chi potrà essere quello che farà più strada fra i giganti Nba. «Io punto molto su Podkolzine (il gigante di Varese scelto come ventunesimo da Utah e ceduto a Dallas, ndr)», dice Gherardini; «noi dei Lakers abbiamo puntato su Vujacic - sostiene Filippi - guardia slovena che gioca a Udine. Ha 20 anni ma fra un anno sarà pronto, noi potevamo pagarli 350 mila dollari del buy out, i 150 mila restanti li ha messi lui». Per ora dobbiamo accontentarci di questi «italiani», ma quando vedremo un prodotto del nostro vivaio sbarcare oltreoceano da protagonista? Dopo le fugaci apparizioni di Esposito e Rusconi ormai 10 anni fa, Gherardini è ottimista: «Mancinelli sarà sicuramente scelto l'anno prossimo e in futuro altri giovani possono seguirlo: il nostro Bargnani, Da Tome di Siena, Belinelli». Sul talento della Fortitudo la pensa allo stesso il suo allenatore delle giovanili, Roberto Breveglieri: «Le doti fisiche le ha, sa che deve lavorare molto sul tiro perché nella Nba può giocare quasi esclusivamente da numero 3». Meno ottimista Adam Filippi e non per ragioni tecniche: «Il problema dei giocatori italiani è quello della mentalità: nessuno vuole andare via di casa e mettersi alla prova».

l'Unità ti porta
le notizie sul tuo cellulare
Invia un SMS al 482501 e scrivi:
UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno.
STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo
della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

Per i clienti TIM il costo del servizio è di 15,49 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS ricevuto.

Per i clienti WIND il costo del servizio è di 15,00 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS ricevuto e 12,40 cent di Euro (IVA inclusa) per ogni SMS di richiesta inviato.

Per usufruire del servizio è necessario un telefonino Dual Band. Per disattivare il servizio attivato invia un SMS al 482501 e scrivi UNITA NO oppure STRISCIAROSSA NO. Per assistenza contatta il 119 per TIM ed il 155 per WIND.

